Anno III. Giovedì 20 Luglio 1876. Num. 11.

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 10 — ***Si pubblica in Udine ogni Giovedì.*** — Un num. arretrato cent. 14

ELEZIONE DEI PARROCI

È ora di finirla, sì è ora di finirla. Non c'è un angolo della diocesi, ove non si gridi contro la camorra curiale, che ad ogni patto e con una inqualificabile prepotenza accoppiata a ributtante fariseismo vuole esercitare un dominio assoluto sulle popolazioni imponendo loro in onta alle prescrizioni ecclesiastiche i preti fanatici del suo partito, le sentinelle avanzate dell'oscurantismo, i nemici del progresso e specialmente del presente ordine di cose in Italia. È ora, che il popolo riprenda l'esercizio de' suoi diritti fondati sulla s. Scrittura, sulle leggi della Chiesa, sulla pratica costante della più remota antichità, e sempre confermata dalle decisioni conciliari e dalle dottrine di tutti i teologi e canonisti. È ora, che si scuota di dosso il giogo impostogli coll' inganno e colla violenza in que' tempi, che ai regnanti ed ai conquistatori alleati colle curie riusciva di sommo vantaggio, che i sudditi fossero oppressi, avviliti, annichiliti dai preti, perchè più facilmente venissero dominati dai birri e scuojati dai pubblicani. I tempi sono cambiati: più non abbiamo alla gola il capestro e la mannaja della sacra Inquisizione, più non si accendono i roghi per abbruciare vivi coloro, che non seguono ciecamente le opinioni del prete o resistono con ragione ai suoi voleri. Ora in grazia dello studio e della filosofia anche il contadino è riconosciuto per uomo e capace di diritti cittadini; anche per lui esiste una legge di giustizia. Se nelle città e nei borghi principali i capi-famiglia hanno il diritto di eleggere il loro ministro di religione, perchè nelle ville e nelle parrocchie meno chiare tale facoltà viene strappata alle popolazioni? È forse in villa un'altra religione, un altro Dio? O forse gli abitanti del contado hanno bisogno per mancanza di criterio di stare sempre sotto la tutela de' loro oppressori?

Noi coll' insistere sopra questi principj non abbiamo in animo di diminuire nel popolo il sentimento religioso e tanto meno di fare oltraggio alla fede lasciataci da Gesù Cristo nei Libri Evangelici, come ipocritamente vanno strombazzando i nostri avversarj. La elezione dei parrochi è una questione di disciplina ecclesiastica ormai tutta convertita in questione politica, e non pregiudica alla santità della religione che indirettamente Perocchè può essere buono, zelante, operoso un prete eletto tanto dal popolo che dalla curia, e noi saremo pronti a fare giustizia alla buona fama anche di quelli, che venissero eletti della superiorità ecclesiastica, qualora lo avranno meritato. Ma siccome le curie hanno dato prove non dubbie e molte di non seguire la giustizia e la legge nel provvedere di sacri ministri promovendo inetti, scandalosi, increduli solamente perchè loro pedissequi e lasciando nell' abbandono e nell' avvilimento le persone meritevoli per condotta, sapere ed attività pel solo motivo, che non appartengono alla congrega ostile alla patria, e perciò deriva gran detrimento morale, intellettuale ed economico alle popolazioni e non minore sfregio alla religione, così è d' uopo, che il popolo stenda un'altra volta la mano alla sua eredità e provveda per sè stesso, come anticamente, ai suoi bisogni colla scelta del personale addetto al servizio del tempio, lasciando al vescovo il diritto d' ingerenza solo in ciò, che gli viene concesso dalle disposizioni e dagli statuti della Chiesa.

Noi siamo tutt' altro che nemici della religione e sfidiamo tutti i clericali a provarcelo con un solo periodo de' nostri scritti; anzi protestiamo di essere e di volere mantenerci suoi sostenitori, fino ove non entra in campo l' impostura vestita di religione per isfruttare a proprio vantaggio la buona fede del popolo meno istruito. Là sì, ci troveranno gl' impostori clericali a combatterli senza verun riguardo alle loro sacre ire e cattoliche vendette per arrestare il corso alle loro conquiste a danno del cristianesimo e, se fia possibile, respingerli nel tenebroso regno, da cui sono usciti per fare la guerra alla verità ed alla luce. L'impresa, come altre volte abbiamo detto, è ardua, piena di pericoli e con uno scioglimento molto lontano; peraltro le difficoltà non ci spaventano, e fiduciosi nella promessa di Dio, che *super omnia vincit veritas,* ci adopreremo per quanto alle nostre deboli forze sarà concesso. Noi getteremo in Friuli la buona semente lasciando a Dio la cura di mandare a debito tempo le opportune piogge ed il propizio sole a svilupparla.

Queste poche righe servano d'introduzione ad una serie di articoli, che noi produrremo in prova del diritto di elezione spettante al popolo, tratti dalle opere dei santi Padri e dei Dottori ecclesiastici per istruzione dei fedeli, se vogliono vedere un'altra volta fiorire la religione cristiana, ove ora domina l' ipocrisia, la prepotenza, l' errore, la mala fede con tutto il seguito, che accompagna la famosa donna dell' Apocalisse.

DEI DOVERI DEGLI ECCLESIASTICI

(Continuazione).

Il clero nella sua religiosa modestia, messo per un momento in non cale l' Evangelo, la patristica, la storia e la disciplina dei primi secoli della Chiesa, ha avuta la compiacenza di modificare nel suo fondamento il senso della parola *Chiesa*. Nei primi secoli con questo vocabolo si intendeva l' assemblea dei fedeli adoratori del vero Dio, e credenti in G. C. Questo senso metteva il pastore delle anime in branco colle pecore senza nessuna distinzione. Siccome ciò, oltre a non soddisfare l' ambizione del clero, parve, che avvilisse il suo carattere, fino a metterlo a livello del semplice laico, che significa ignorante, così i preti, che pretendono di essere i dotti, i sapienti, i maestri della Chiesa, pensarono di volgere in meglio le cose.

Per rialzare adunque il loro prestigio depresso dalla rozzezza del vocabolo *Chiesa* secco secco, pensarono di sollevare sè stessi al dissopra dell'assemblea dei fedeli, mediante una sottile distinzione scolastica, e fecero una Chiesa insegnante, alla quale appartengono solo i preti; una Chiesa militante, alla quale appartengono i laici; ed una Chiesa trionfante, alla quale appartengono i santi in cielo.

Siccome non vi è scuola senza maestro, così, senza la Chiesa insegnante, non vi sarebbe la Chiesa laica e nemmeno la trionfante. Ne viene di conseguenza, che la Chiesa docente è la prima e necessaria, la quale è causa e generatrice delle altre due. È troppo naturale, che essa sia superiore alle sue dipendenti e derivate, e che sia la sola in predicato, di modo che quando si dice Chiesa, si deve necessariamente comprendere che essa è il clero, e il clero la Chiesa. " Perciò " spesso il nome di *Chiesa* significa il clero, " o la condizione di ecclesiastico: ed in questa stessa maniera significa particolarmente

“ la *Chiesa insegnante.* Alla cui autorità deve “ il fedele prestare sincera (intendi cieca) “ ubbidienza. „. Così si esprime il famoso abate Bergier, nel suo dizionario *della teologia.* Leggete tutto l' articolo dell' abate, tiratelo come volete, e tornerà sempre a galla, che la Chiesa è il clero, come con tutta modestia lo dice egli stesso esplicitamente nell' articolo *clero*, dove si esprime così: Il *clero* “ presa questa parola in tutta “ la sua estensione, forma la Chiesa, di cui “ è *clero*, e comprende tutto ciò che appartiene alla (Chiesa e) sua storia „. Per tal modo si ha la cosa, che forma la cosa, cioè un corpo che genera sè stesso.

Il curioso poi si è, che con non ostentato lusso di modestia, il clero si appella da sè stesso il *solo* e *legittimo* maestro dell'umanità.

Veramente dal clero S. Paolo ricerca, che esso, e più specialmente il vescovo, sia“ *capace d' insegnare* „; ma l'affare sta, che la capacità del clero non corrisponde per nulla alle sue pretese. Nell' ingiungere S. Paolo, che il clero sia *capace d' insegnare*, intendeva che egli fosse capace d' insegnare alla Chiesa le Sacre Scritture e la dottrina da esse derivata; capace, d' insegnarla dal pulpito, nelle pubbliche e private conversazioni, capace infine d' insegnare il cristianesimo, nel modo stesso che lo insegnarono con tanta efficacia gli apostoli ed i Padri della Chiesa. Certo, che ognuno deve esercitare il dono nella maniera e misura che lo possiede: cioè, nel modo e misura che furono costituiti da Gesù Cristo mediante l'azione dello Spirito Santo, come dice lo stesso apostolo nell'epistola agli Efesi capo IV, ver. 11 ove si legge che: “ Gesù Cristo costituì gli uni apostoli, “ gli altri profeti, gli altri evangelisti, gli “ altri pastori e dottori per lo perfetto adu“ namento dei santi (i fedeli) pel lavorìo “ del ministero, per la edificazione della “ Chiesa „. In chi entra adunque a far parte del ministerio della Chiesa, si suppone un particolar dono, che lo chiami alla vocazione, secondo gli imperscrutabili disegni di Dio, relativamente alla sua Chiesa; e che sia necessariamente capace d' insegnarla. Seguendo invece il clero più l' impulso del bene stare mondano che l' impulso religioso, e l' azione di Dio, che chiama al ministerio della Chiesa, ne deriva che la maggior parte dei preti è affatto incapace d' insegnare la Chiesa, poichè ignorano appunto quelle cose stesse che dovrebbero insegnare ai fedeli; eppure fanno il prete lo stesso, e per soprassello, ignoranti quali sono, vogliono essere i soli maestri, e come tali si impongono.

Quando nella Chiesa il culto era nella sua semplicità, il principale ufficio del clero era la predicazione, stante che con questo solo mezzo si giunge a diffondere la dottrina e trasfonderla negli animi. Ecco che i quattro primi secoli danno l' illustre e numeroso contingente dei predicatori, la cui dottrina ed eloquenza sacra, pervenute fino a noi, insegnano alle cinque parti del mondo, ancora oggi, al popolo ed al clero il cristianesimo primitivo; fornendo eziandio copioso materiale all' arte del dire terso ed efficace. Mano mano che si diminuì nel clero il fervore dell'insegnamento mediante la predicazione, andarono sempre più sostituendosi dei ripieghi, che in luogo di parlare ai cuori parlassero ai sensi, e così venne quale è ora il culto esterno, dei paramenti, segni e cerimonie convenzionali; per cui ognuno può sedere a cattedra senza alcun dono di Dio senza saper dire od insegnare una sola parola al proprio gregge.

Oggi non si ricerca più, che il prete sia capace di predicare dal pulpito il puro Evangelo, si ricerca che sappia dire la messa, confessare e sostenereil principio politico papale.

S. Ambrogio considerava l' insegnamento delle Sacre Scritture il dovere fondamentale del sacerdozio e dice:

“ Noi adunque diligenti ad imitare la “ modestia, non usurpandoci di conferire per “ grazia cose concedute a lui dallo Spirito “ della sapienza, diamo a voi come a figliuoli “ quelle cose, che egli ci ha manifestate; e “ da noi sono state ritrovate vere me“ diante l' esperienza e l' esempio; *non po“ tendo oramai più schivare l' ufficio impostoci “ dall' ordine del Sacerdozio* (*S. Ambr. degli “ Uff. eccl. lib. I. cap. I*) „.

È noto che fino dai primi secoli della Chiesa, era ai vescovi commessa la cura di predicare le Sacre Scritture ai Sacerdoti per istruirli e prepararli all' insegnamento ed alla predicazione. I gran padri S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, Tertulliano ecc. ecc., hanno adempiuto tale ufficio con incomparabile utilità della Chiesa. S. Ambrogio oltre ad istruire il clero colla parola lo istruiva cogli scritti, e per nissuna cosa al mondo derogava al proprio dovere d' insegnare.

Il Concilio di Trento alla sessione V, capo 2, così si esprime in merito: “ Perchè poi “ alla cristiana repubblica non è meno ne“ cessaria la predicazione del Vangelo, che “ la lezione, e questa è la principale incom“ benza dei vescovi, arcivescovi, primati e di “ tutti gli altri prelati delle Chiese, e così “ sono obbligati per sè medesimi, se non sa“ ranno legittimamente impediti, a predi“ care il Santo Evangelo di Gesù Cristo. Se “ però accadrà, che i vescovi e gli altri pre“ detti sieno impediti da legittimo impedi“ mento, secondo la forma del Concilio gene“ rale, sieno obbligati a prendere uomini “ idonei per eseguire salutevolmente l' im“ piego di questa predicazione. Se alcuno “ però dispregerà d' adempirlo, soggiaccia “ ad un severo castigo „. Alla sessione XXIV capo 4 ripete: “ L' impiego della predica“ zione, **che è principale** dei vescovi, desi“ derando il Concilio, che sia esercitato colla “ maggiore frequenza a salute dei fedeli, a“ dottando i canoni in altra occasione ema“ nati sopra di ciò sotto Paolo III di felice “ memoria all' uso dei tempi presenti, co“ manda: che nella loro Chiesa essi per sè “ medesimi spieghino la Sacra Scrittura, e la “ divina legge, o se legittimamente impediti, “ col mezzo di quelli, che assumeranno l' im“ piego della predicazione; in altre Chiese “ però pei parrochi, o questi impediti, per “ altri, che saranno deputati in città dal ve“ scovo „.

Sì nell' uno, che nell' altro caso, quando si parla di *legittimo impedimento* da parte del vescovo di predicare il Santo Vangelo almeno tutte le domeniche, si intende in caso d' assenza per le visite nella diocesi, come è ai vescovi ingiunto (Conc. Trid. Sess. XXIV capo III); per malattie, disturbi morali ecc., ecc., ma non si intende mai per incapacità, perchè dal Concilio di Nicea nel 325 fino al Concilio di Trento, si è sempre supposto, che alla qualità di vescovo sia indispensabile senza eccezione inerente la capacità di predicare, costituendo la predicazione il fondamento degli ufficî del vescovo, arcivescovo, prelato ecc.

Invece, in questo secolo dei lumi, si ha lo spettacolo di vescovi non solo incapaci di predicare il Vangelo al proprio clero, ma affatto incapaci di esporlo al popolo ogni domenica, come è loro intransigibile ufficio. Per esempio a Udine si ha non un vescovo, ma un arcivescovo, che oltre ad essere inetto alla predicazione, non è nemmeno capace di leggere dall'alto del pulpito le quattro omelie all' anno copiate da lui stesso per poterle leggere con maggiore franchezza, omelie non mai cambiate dacchè è a Udine, che a quest' ora dovrebbe saperle a memoria col solo leggerle dal pulpito dopo tanti anni, nell' ipotesi che non avesse mai avuto tempo di leggerle a casa sua; omelie quelle, che non tenendo calcolo dello stile barocco e degli errori dottrinali e di storia, di cui sono infarcite, muovono a noia, a compassione, a stizza quanti hanno l' alto piacere di sentirle a leggere nel modo stentato, sconnesso e barbaro, con cui vengono pronunciate dalla bocca del prelato; il quale, oltre ad avere il suo manoscritto davanti agli occhi ed il suggeritore di dietro, ed una candela a lato, benchè di mezzogiorno, fa ancora degli sbagli di senso e di ortoepia, delle ommissioni e degli sbalzi, che fanno arrossire anche i più ben disposti a compatirlo. Si dirà che noi vogliamo esagerare le cose a studio in odio a monsignore. Noi non abbiamo mai nutrito odio nè per lui, nè per nessun uomo a questo mondo; e di ciò che diciamo, sono testimonî tutti i preti di Udine, e quanti laici lo sentirono a leggere le famose omelie. Pazienza di ciò, ma il peggio si è, che non è nemmeno capace di fare un discorsetto ai bambini, che si accolgono in S. Antonio nell' occasione della cresima.

Chi è, che trovandosi in tali circostanze non provò umiliazione e vergogna per lui, sentendolo impappinarsi tre o quattro volte in un discorsetto di dieci minuti, indirizzato ai bambini? E quante volte non ha impreso egli a parlare ai bimbi, e dopo poche parole intopparsi non fu costretto a saltare sui balli e sulle letture cattive o a tacere, perchè non gli funziona nè la mente, nè la parola? E quante volte non dovette alzar la mano in fretta per benedire e scappare a precipizio in sagrestia lasciando a mezzo i fiaschi oratorî, che non si devono confondere coi fiaschi di Rosazzo?

Chi non si è mai accorto, che nei suoi discorsi di cresime, egli parla un italiano intarsiato di dialetto friulano e veneto con termini rozzi e plateali?

Non sono tutti questi requisiti uniti insieme sufficienti per poter concludere, che la carica di vescovo non è proprio la sua, perchè manca affatto della capacità *d'insegnare*, che esige S. Paolo da ogni vescovo?

Secondo i regolamenti conciliari, non sarebbe egli decaduto per mancanza ai propri doveri di predicare il Vangelo ogni domenica, come lo esige assolutamente l' ufficio di vescovo? Se per incapacità non può predicare, a che si riduce allora la carica di vescovo, se non ad una comparsa da teatro, allorchè di quando in quando si fa vedere a spasso, o va in duomo in carrozza a tiro di due cavalli?

Se il vescovo è incapace d' adempire al suo principale ufficio, che cosa si potrà aspettare dal clero della sua città e diocesi? Fra i parrochi di città è proverbiale quel capo ameno, che parla sempre in friulano, facendo da Facanapa dall' altare, esilarando quanti vanno a sentirlo per divertirsi e ridere; gli

altri quasi tutti hanno un repertorio di prediche stampate e vecchie che spifferano già dal pulpito ogni domenica, tanto per dire *predichiamo*, ma senza curarsi di quello che predicano; riservandosi poi di far venire dei predicatori erranti in quaresima ed in maggio, per far portare ad altri la soma, che dovrebbe portare ogni parroco di singola Chiesa.

Della campagna non parliamo. Colà le prediche all'altare sono vere burattinate e arrivare al terzo e al quarto e bene spesso invece di edificare scandalizzano, in luogo di ammaestrare solcano più profonda l'ignoranza, in luogo d'infondere l'amore di Cristo nelle anime, suscitano l'odio, le passioni, il fanatismo.

Non intendiamo perciò di dire che i parrochi del Friuli sieno tutti ignoranti ad un modo; vi è alcun raro prete che corrisponde al precetto di S. Paolo, ma egli è una vera eccezione nella gran massa ignorante.

Ecco, che facendo poco conto dell'ingiunzione dell'apostolo, d'essere il clero capace d'insegnare, si corre nel grande e brutto inconveniente di illanguidire il sentimento religioso nel popolo, fino a non sentire più l'influenza della dottrina del Vangelo, ed anche di disprezzarla apertamente, come purtroppo avviene. Di più, e vescovo e clero si mettono nell'impotenza di difendere la dottrina evangelica sul terreno dei principî, e devono impotenti assistere alla propagazione delle dottrine e teorie perniciose, che gettano il popolo nell'apatia religiosa, nel razionalismo, nell'incredulità, nella corruzione.

PRE NUJE.

CURE EPISCOPALI

Il *Rinnovamento* riportando una corrispondenza da Alimena dice, che il vescovo di Cefalù pensa unicamente a banchettare, a tracannare scelti liquori, a spendere le sue ingenti rendite in pranzi e divertimenti, incaricandosi poco o nulla dei reclami, che gli giungono contro i ministri della Chiesa. Da questa notizia possiamo argomentare, che nella diocesi di Cefalù si mantiene in vigore la religione, che fioriva al declinar del medio evo ed al principiar del nuovo. Allora dai dignitari della Chiesa si pensava solamente a mangiare, a bere, a cavalcare, a tripudiare, a lussureggiare a spese dei poveri contadini. Questi traevano bensì un pane duro e scarso a compenso dei loro sudori, ma erano dall'altra parte retribuiti abbondantemente collo squisito companatico delle indulgenze, e quindi il mondo andava avanti abbastanza bene con soddisfazione della Madre Chiesa. Insomma non c'era quel malanno, che vediamo al giorno d'oggi, e se il popolo era magro, i preti, che imitavano l'esempio dei vescovi, erano grassi.

Ora le cose non vanno così. Il popolo ha cominciato a svolgere libri e perciò a conoscere la vera legge cristiana ed anche un poco il contegno prescritto da Gesù Cristo ai ministri della religione. Il popolo ha compreso, che la vita sibaritica non conviene al sacerdozio e perciò ha abbreviata la sua mano rendendo più scarse le sue offerte. E queste sono più scarse, quanto più istruito è un popolo, quanto più è avanzato in progresso. Tuttavia in alcuni luoghi si sostiene ancora la santa Bottega. I vescovi, non potendo andare di fronte alla opinione pubblica e crapulare, tesaurizzano pei nipoti, a cui lasciano un vistoso patrimonio. A tale uopo si lagnano sempre di miseria col sutterfugio, che il Governo abbia indemaniato i beni stabili, ma non dicono già quanto il Governo passi loro in compenso dei beni appresi. Sotto la copertela della povertà ammassano somme ingenti ed acquistano stabili e costituiscono capitali, ma sempre sotto il nome dei nipoti e dei fratelli. Questo in religione è un progresso dovuto ai gesuiti, ma non è penetrato ancora nella diocesi di Cefalù.

Qui si potrebbe fare una domanda. Lasciando da parte i precetti del Vangelo e della Chiesa, coi quali non hanno che fare i vescovi, quale popolo sta meglio relativamente ai frutti della sua fatica passati per le mani del vescovo, o quello di Cefalù oppure quello di una qualunque delle nostre diocesi interamente cattoliche romane? A Cefalù il vescovo mangia, beve, gode, ma non può fare che per uno: quindi partecipano delle sue rendite tutti quelli, che gli stanno d'intorno, e tutti quelli che si adoprano per procurargli i mezzi di divertirsi. Qui da noi il vescovo risparmiando tutto lascia magri i suoi cortigiani, digiuni gli artieri, affamati i poveri e tutti disgustati; ma al contrario lascia ricchi i suoi eredi. Laggiù partecipa alle rendite vescovili ogni classe di persone; quassù la sola sua famiglia. Chi sta meglio? Risponderà la Madonnina.

Dalle Rive del Malina, 11 luglio.

Ieri a sera l'ortolano dell'arcivescovo recandosi da Rosazzo a Udine con diversi effetti smarrì in vicinanza di Orzano un involto contenente una Brocca, un Catino, due Piatti di metallo inargentato, due Rituali e due Mitre, una delle quali di grande valore.

La ritrovatrice, certa Domenica della Torre, è una povera donna del paese, carica di figliuoli e col marito zoppo. Essa già oggi mattina, accudito alle faccende più urgenti di casa, prima che nessuno dei dipendenti dell'arcivescovo fosse giunto in paese a fare ricerca degli oggetti perduti, gettatosi sulle spalle il fardello si diresse alla volta di Udine abbandonando ben volentieri i lavori campestri nella speranza di portarsi a casa una buona giornata per la munificenza di mons. arcivescovo.

Potete immaginare il giubilo, che alla vista dell'involto provarono i simpatici reverendi del palazzo arcivescovile. Il prelato anch'egli dev'essere statc raggiante di gioja nel ricuperare que' cari arnesi, i quali se fossero caduti in altre mani, chi sa, a quale uso avrebbero servito, e specialmente le mitre, che potrebbero assai opportunamente comparire in pubblico in tempo di carnovale. Tanto è vero, che compensarono generosamente la pia opera della buona donna ed a titolo di mancia le regalarono la cospicua somma di lire 4 (dico quattro). Grasso quel dindio! Ora qui da noi a sfalciar frumento si paga un'operaja con lire 1.50 al giorno, oltre il vitto. Se dalle lire quattro avute dal vescovo si deduce l'importo della giornata, non restano nemmeno due lire, colle quali difficilmente di questa stagione si troverebbe persona, che senza fardello andasse e ritornasse da Udine.

Qualche prete, che bazzica per la casa del vescovo, biasima il cappellano di Orzano, perchè non abbia ritirato da quella donna gli effetti in discorso e con tutta segretezza non li abbia portati all'episcopio, senza che la cosa andasse in piazza. Ma siccome il cappellano conosceva l'onestà della donna, che aveva rinvenuto l'involto, non avendo nulla a temere, che quei sacri ordigni nelle sue mani restassero guasti o profanati più che nelle mani dell'ortolano, pensò che sarebbe miglior cosa, che il premio di questa buona azione fosse elargito dallo stesso vescovo. Io invece sono persuaso, che il cappellano anzichè biasimo meriti lode di saggia prudenza, perchè col suo contegno aveva procurato al suo superiore l'occasione di mostrarsi generoso ed alla contadina schiusa la via alla munificenza episcopale.

Alcuni sarebbero curiosi di sapere, se sia prescritto dal cerimoniale ecclesiastico, che i vescovi, quando si recano a villeggiare per qualche giorno, debbano farsi condurre dietro con treno separato anche un pajo di mitre. Ad ogni modo l'affare, benchè comico per sè dovrebbe dar molto a pensare.

Siccome in tutto ci entra il dito di Dio, questa perdita di mitre, propriamente sulla via di Rosazzo, potrebbe essere un funesto presagio.

X.

VARIETÀ.

Togliamo dalla *Fratellanza Italiana* il seguente articolo, perchè sappiano i nostri lettori, come si sono fatti tanti santi, che popolano i nostri altari.

Non è molto che al Vaticano si gettava dalla terra al cielo un decreto di beatificazione per due poveri beati che nemmeno morendo hanno acquistato il diritto di essere rispettati nei loro eterni riposi.

Sono un Francescano ed un Agostiniano, per i quali si è fatto innanzi alla Congregazione dei Riti il processo di beatificazione.

Processo? direte voi. Sicuro il processo, poichè anche per farvi beati, le leggi canoniche si sono arrogate il diritto di entrare nelle cose vostre e di sottomettere a lunga disanima ogni vostra azione.

Il procedimento, scrive il *Bersagliere*, era curioso.

Le comunità religiose, la parrocchia, la famiglia, alla quale aveva appartenuto, vivente, umiliavano ai piedi del trono pontificio la rispettiva domanda di beatificazione corredata da un elenco di tutte le virtù, di cui andava adorna l'anima del defunto e di tutti i miracoli che aveva compiuti.

La domanda era passata ad un uffizio di istruzione, il quale raccoglieva i documenti e testimonianze e quindi si procedeva all'opportuno giudizio.

Il defunto aveva un avvocato; e contro di lui aveva la parola un altro avvocato, quello del diavolo, *advocatus diaboli*, il quale aveva l'incarico di sostener le ragioni dell'inferno, timoroso che un nuovo beato andasse ad aumentare le nemiche legioni.

A tale intento egli metteva in ridicolo documenti e testimonianze, negava fede ai miracoli, tacciava di impostore il defunto, di credenzoni i postulanti, e conchiudeva perchè l'invocato onore fosse negato.

Ma *portae inferi non praevalebunt*, e l'avvocato del santo restituiva tutta la sua glo-

ria al suo cliente e lo gridava uno specchio di virtù, dotato di possanza divina, degno di salire alla gloria degli altari.

E *l'advocatus diaboli* a tale orazione *doveva* commuoversi, ricredersi e unirsi col suo antagonista nel chiedere la beatificazione dell' illustre estinto...

Il Santo Padre riuniva poi la sua corte; tutti si gettavano ai suoi piedi, si dava lettura dei relativi decreti.... e succedeva allora nel cielo infinita allegrezza.

I due avvocati, del beato e del diavolo, venivano riccamente ricompensati.

E tutto ciò si faceva e si è fatto ancora ieri al Vaticano, colla maggiore serietà del mondo.

—

Don Margotti commentando il detto del padre Giacinto " *il celibato imposto è una viltà* „ dice: Questa tesi spiega moltissime cose. Tale commento è troppo secco e vi supplisce il *Messaggiere Alessandrino* colle seguenti parole:

Essa ci spiega come i preti, non avendo un talamo proprio e non essendo gelosi quindi di custodirne l' onore, contaminano tanto frequentemente il talamo altrui.

Ci spiega gl' isterismi, le ninfomaníe, le frenesìe, i delirj, le mentali aberrazioni, tanto frequenti nelle monache obbligate al celibato.

Ci spiega le comunicazioni sotterranee tra conventi e monasteri.

Ci spiega gli scandali dei chiostri, le indicibili turpitudini, i pur troppo frequenti infanticidj.

Ci spiega gli attentati al pudore, gli stupri, e le serafiche violenze, per cui tanto frequentemente i reverendi seggono al banco degli accusati, e da questo passano al carcere e alla galera.

Ci spiega tante mostruosità, che compionsi tutti i giorni da fratelli delle scuole cristiane, detti Ignorantelli e da preti e frati di ogni colore, sulle persone di innocenti fanciulletti affidati alla loro educazione.

Ci spiega infine tante altre belle cose cattoliche ed apostoliche, che lasciamo alla sapiente penna di Don Margotti lo enumerare.

—

Tenerezze cattolico-pretine. Riportiamo dalla *Civiltà Evangelica* del 13 luglio:

Nel mattino dell' 8 corrente, in una bottega di un sartore, in Via de Mercanti in Salerno, stava seduto il canonico B.... col suo parasole. Viene un povero, che per soprappiù era malato, stende la mano al canonico, e gli chiede l' elemosina in nome di Dio. Il canonico con brusca parola lo caccia, il povero replica la preghiera; il canonico si rizza, afferra la sedia e minaccia l' infelice; questi piange, prega e chiede; allora il canonico impugna il pastorale, e dà colpi all'impazzata a quel tapino, e sfiorando un manrovescio sulla mano del povero, gliela insanguina.

Questi sono i caritatevoli sacerdoti, maestri di santità e di cristiana carità!

Nella stessa città e nello stesso giorno, due preti in pubblico negarono il loro debito ad un pizzicagnolo, di aver pagato. Vi fu un chiasso, uno scandolo, da ben edificare santamente l' *Orbe degli Orbi*.

Un altro prete, noto in questa città di Salerno, come ubbriacone, *cabalista*, e percuotitore della propria madre, sulla soglia di una chiesa parrocchiale, in cotta e stola bianca, avea allato una levatrice che portava un neonato cui il prete avea dato il battesimo, gridava, gesticolava, facendosi rosso fino ai capelli con un secolare di piccolo affare; alla fine dà il prete in pretina ira, si strappa la stola, fa volare su pel capo la cotta, e gridando rifugge in chiesa. Noi fummo spettatori di quella cattolica scena, ma non potemmo conoscere il perchè delle sante ire. Certo il prete fece un po' di rumore nella casa di Dio, stando in cotta e stola.

—

A questi tre fatti ne aggiungiamo uno de' nostr. Sul pubblico piazzale di Cimetta Codognè (Conegliano) si trastullavano alcuni fanciulli e facevano rumore, come da per tutto avviene, ove si trovano fanciulli. Il parroco, che ha ragione di non essere disturbato specialmente quando recita divotamente il santo rosario colla reverenda perpetua esce infuriato dell' attigua casa canonica e rapidamente marcia alla volta di quella turba di fanciulli. Essi lo vedono e si danno alla fuga. Il parroco l' insegue a passo di carica, scaglia dapprima loro fra le gambe il suo bastone, indi li caccia a furia di sassi. Caso volle, che correndo egli inciampasse e *patatunfete* per terra tutto quanto in un boccon solo. Non sappiamo, se all' inaspettato e provvidenziale capitombolo abbiano riso i fanciulli; ma certo si è, che il prete riportò tali contusioni da dovere starsene a letto per otto giorni. Gesù Cristo diceva agli apostoli, che lasciassero venire a lui i pargoletti, che desideravano avvicinarglisi; i a Codognè i pargoletti fuggono il ministro di religione, il quale gl'insegue colle sassate: da quale parte sta la verità?

—

Il parroco di Mortegliano aveva detto sul serio che egli sarebbe morto prima, che la banda musicale di quel paese uscisse in pubblico. Calcolando sui mezzi, dei quali credeva di disporre, non era fuori di probabilità la sua vaticinazione. Difatti usò ogni arte tanto da sè che per interposte persone e non risparmiò nemmeno i sacramenti per soffocare quella istituzione fino dal nascere. Siccome il parroco appartiene alla classe degl'infallibili, così ci è forza credere, che non siasi ingannato nel prevedere il futuro. Noi non sappiamo, se egli sia morto davvero, ma lo dobbiamo argomentare dal fatto, che il giorno 16 corrente la banda musicale di Mortegliano suonò in pubblico in paese e fuori. Dunque il parroco è morto e *requiescant in pace*. Ora che è morto, potrà comparendo in sogno a qualche anima pia, soddisfare al desiderio degli abitanti di Pasian Schiavonesco, i quali si lagnano di non sapere quale esito abbia avuto l' argenteria rubata alla loro chiesa.

—

Un altro fatterello tutto nostro, perchè avvenuto nella chiesa parrocchiale di S. Niccolò in Udine il giorno 16 corrente. L'illustrissimo parroco insegnava la dottrina cristiana alle fanciulle e volendo correggerne una, che non aveva risposto a dovere, le applicò tale uno schiaffo, che le fece sgorgare copioso sangue dalle nari, e con quel colpo gettolla a terra. Indi l' afferrò con gentilezza orsina ed imprimendole spinte e strapponi le strappò l' abito. Essa in conseguenza dei pugni parrocchiali riportò lesioni in varie parti del corpo, per cui fu già presentata accusa al Tribunale. Così s' insegna la dottrina cristiana da un parroco, che pubblicamente si vanta di essere nelle buone grazie del vescovo. Chi sa se la curia si occuperà di questo fatto, che cade sotto le sanzioni del codice ecclesiastico per la violenta effusione di sangue? Probabilmente la curia giudicherà quell' atto selvaggio un semplice peccato veniale e non procederà alla riconciliazione della chiesa con cerimonie solenni, perchè si tratta di persona favorita e cara alle viscere episcopali.

—

Elezione di parroco. Domenica, 16 corrente, i capifamiglia della parrocchia di san Giorgio in Udine furono invitati alla *elezione* del loro parroco. La curia aveva proposto un solo individuo. Si diede principio coll'aprire il tabernacolo e col canto del *Veni Creator* per ottenere da Dio la grazia di fare una buona scelta. Il partito clericale capitanato dal sig. Eugenio Ferrari si pronunciò energicamente, anzi minacciosamente pel solo candidato proposto dalla curia. Il partito intelligente e liberale dichiarò di non prender parte alla elezione, perchè irregolare ed illegale era la proposta e protestò a protocollo in sostegno dei suoi diritti. Con tutto ciò i clericali procedettero alla elezione e scelsero concordemente, mirabile a dirsi! l'unico concorrente. Le campane per tutto quel giorno non cessarono dall' annunziare la gioia del trionfo per parte dei clericali fautori della curia. Sappiamo di certo, che i liberali innalzeranno i loro gravami al Ministero non intendendo di essere defraudati di un loro diritto, che andando in prescrizione darebbe ragione alla curia per l'avvenire di mandare parroco in Grazzano un suo favorito qualunque senza punto curarsi del voto dei parrocchiani.

—

Al sig. A. B. C di Vittorio. Ci dispiace fortemente di non poter inserire l' articolo, che Ella ci ha mandato, poichè esso è troppo lungo e noi siamo troppo scarsi di spazio. Peccato, che non si possa riprodurre nella sua integrità il delizioso quadro, in cui Ella ha dipinto le Figlie di Maria con sì vivaci colori e con sì numerosi episodj!

Quella cara Marianna dev' essere una donnetta *sic*, una simpatica colombina dalle candide piume, poichè trova il modo di stare con due padroni, di servire a Dio nell' angelica associazione, di soddisfare alle esigenze della direttrice ed anche del direttore e nel tempo stesso di cambiare di amanti colla facilità, con cui la luna cambia di fasi. Non ci fa poi punto di meraviglia, che ella, contando già 35 anni, ottenga al primo colloquio l' intento. La grazia di Dio è copiosa colle Figlie di Maria, e molte di esse in ventiquattro ore raggiungono quello scopo, che le altre ragazze in generale non ottengono, se non dopo che hanno ultimate le pratiche di legge innanzi all' ufficiale di Stato Civile. Anche noi abbiamo di questi esempi e non sono che pochi giorni, da che fu chiamata all' uffizio di Pubblica Sicurezza una giovine figlia di Maria, che si vedeva ogni giorno andare alla chiesa di S. Antonio.

La Polizia per le sue buone ragioni ha voluto sapere, come ebbe principio e fine una certa parte di rosario, che in una casa si ripeteva fra due soli individui e che non si stava mai in ginocchioni secondo il costume delle anime divote, e venne a sapere, che la figliuoletta di Maria fu la prima ad intonarlo e che ogni volta, prima di porsi all' impresa, faceva debitamente il segno di santa croce.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.